

Introduzione

Nella vulgata manualistica corrente il trattato *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino è ricordato con l'abituale formula del 'galateo femminile del secolo XIII', definizione che a me pare del tutto fuorviante e tale da impedire di cogliere quanto nell'opera vi è di maggiormente interessante e utile a gettare qualche lume sulla temperie culturale dell'epoca dantesca. In verità la 'riscoperta', tra fine Ottocento e inizio Novecento, delle due opere del notaio fiorentino, il *Reggimento* appunto e i *Documenti d'Amore*, sollecitò subito l'attenzione di quanti indagavano il carattere esoterico della lirica e della letteratura tutta duecentesca, e, in particolare, Luigi Valli¹ non esitò a definire il secondo un "manuale settario". Intorno ai *Documenti d'Amore* si sviluppò così una disputa tra i sostenitori dell'interpretazione esoterica e i suoi critici, una disputa che lasciò da parte l'analisi del *Reggimento*, nonostante che tra le due opere i rimandi fossero fitti e tali da poterle considerare non soltanto frutto della medesima ispirazione, ma propriamente prodotte da un comune progetto. Poi, bollata con un marchio di infamia (in questo caso del tutto immotivato) l'interpretazione valliana, del contenuto delle due opere non si è più fatto cenno e, per quei pochi che ne hanno trattato, unico oggetto di interesse sono state questioni formali (i caratteri linguistici o gli aspetti della versificazione) oppure la possibilità di sfruttare i testi barberiniani come repertori di notizie storiche, cronachistiche o di costume; del *Reggimento* in particolare si è ignorato quasi completamente il contenuto e persino nell'introduzione all'edizione critica approntata da Giuseppe Sansone non una sola parola è stata spesa per descriverlo.

Partiamo dunque da una pedestre descrizione dell'opera. Contrariamente ai *Documenti d'Amore*, l'opera è trasmessa da un solo codice, databile alla metà del Trecento (se ne conserva anche una trascrizione secentesca che è copia descritta), incompleto in quanto mancante di un elemento che il paragone con i *Documenti* rivela essenziale, ovvero le miniature, per le quali all'inizio di ogni "parte" è lasciato in bianco uno spazio, che poi non è stato riempito. Molto schematicamente si potrebbe dire che apparentemente l'opera assembla tre materie diverse: una 'cornice' allegorica, che in realtà è molto di più di una semplice 'cornice', e anzi costituisce la vera ossatura dell'opera e ne è il contenuto principale e più interessante; una materia trattatistica che è quella che ha indotto alla definizione di 'galateo femminile'; una serie di novelle (tutte molto scipite per la verità) che dovrebbero fungere da *exempla* dei precetti esposti nella trattazione. In realtà, così come vi è relazione tra trattato e novelle nel senso che si è detto, anche tra cornice e trattato la materia non si può considerare del tutto estranea e, soprattutto, le figure femminili che dovrebbero essere destinatarie del supposto galateo sono in realtà strettamente apparentate alle figure femminili allegoriche dei *Documenti d'Amore*, così che il carattere di manuale esoterico settario che soltanto la malafede può negare per i *Documenti* diviene anche fondatamente sospetto per la trattazione del *Reggimento*, nel quale semplicemente le figure che nel *Tractatus amoris* che conclude i *Documenti* rappresentavano i gradi di iniziazione settaria vengono duplicati e triplicati ma non mutano sostanza: la "fanciulla" ad esempio occupa la *Parte Prima* del *Reggimento*, mentre la "compiuta

donzella” si suddivide tra la seconda, “giovane che venuta è già nel tempo del maritaggio”, e la terza, “quella che passa il tempo del maritaggio”; la “maritata” tra la quarta e la quinta; la “vedova” tra la sesta e la settima; e la “religiosa” si divide addirittura in tre parti: colei “che ’n sua casa abito prende”, la monaca in convento e la “romita sola”.

Tuttavia, dal momento che l’interpretazione allegorica di tali figure e dei precetti che vengono loro impartiti necessiterebbe una chiave che, temo, non si giungerà mai a possedere, tralascio ogni considerazione sulla parte trattatistica dell’opera, ma fornisco invece un sunto della ‘cornice’ che mi pare debba bastare da sé a chiarire che qui non si tratta certamente di ‘galateo femminile’, e che l’opera, o meglio l’insieme delle due opere del Barberino andrebbe indagato con ben altre sonde di quelle messe in campo dalla critica accademica. Nel *Proemio* ci viene narrato come l’autore sia stato interpellato da “Madonna” che, a istanza di “Onestade” e “di molte altre donne”, è stata persuasa della necessità che venga redatto a uso degli uomini un trattato sui “costumi ornati [...] di donna” e allo scopo ha convocato Cortesia, Industria, Eloquenza, Sapienza, “co molte altre virtù”, ma insieme hanno convenuto che fosse necessario un uomo che sapesse scrivere “in libro che si leggesse per umano intelletto”. Ecco così che Madonna si è rivolta a lui che conosce per “molto grosso” ma “molto fedele” e quindi gli commette un incarico che è di fatto quello di scrivano perché sarà con l’aiuto delle sunnominate donne che porterà a compimento l’impresa, e soprattutto di Eloquenza alla quale sono impartite precise istruzioni: il “parlare” non dovrà essere “oscuro”, né “rimato”, per non subire costrizioni nell’espressione, anche se è concesso “per dare alcun diletto a chi ti legerà, di belle gobbolette² seminare, e anco poi di belle novelle indurrai ad exempio. E parlerai sol nel volgar toscano”. Francesco accetta l’incarico ma in cambio della promessa di poter interrompere di quando in quando la scrittura per tornare a colloquio con Madonna.

Ma che dire di tale “Madonna” quale ci appare fin da questo primo colloquio? In tale contesto di figure allegoriche essa non viene nominata, ma ha tutti i tratti della donna cantata dagli stilnovisti, anzi sarebbe meglio dire dai Fedeli d’Amore. A Francesco che si lamenta che gli si presenti interamente “celata”, ella ribatte che dovrebbero bastargli “l’odor che ti spando / e lo splendore che ti raggia nel viso”; “splendore” e “odor” che, come all’apparizione di Beatrice a Dante, “m’hanno abattuti li spiriti miei”:

- Madonna, il core è sempre pieno di voi
e lo ’ntelletto si volge nel prato
dove fioriscon le vostre virtù;
ma pur, quando s’apressa
vostra valente e nobile sembranza,
indebolisce la mia vita tanto,
che temo morte: ma pure si conserva
per la vostra virtù la vita mia.

L’espedito della richiesta di Francesco di prendere delle pause per rinfrancarsi a colloquio con Madonna consente di svolgere all’interno del trattato una narrazione parallela che ha la sua prima tappa nella “siconda parte”: Francesco si reca “in uno giardino” non “molto lungi” dove ha saputo che “riposa l’alta donna mia” e le chiede di poterle leggere quanto scritto fino ad allora, ma lei lo dissuade “ch’i’ ho paura ch’altri non ci avegna”; il che non

avrebbe molto senso se davvero nell'opera si trattasse di un 'galateo femminile' e, insomma, tramite tale cautela denuncia il carattere esoterico della trattazione.

Un più ampio 'intermezzo', se così lo si può definire, si ha nella quarta parte, ed è il primo brano che qui riproduco. La natura esoterica del passo mi pare incontrovertibile, così come i suoi legami con altri luoghi della letteratura contemporanea. Vi compare la fontana della Sapienza, la "veste sanguigna" che fu anche di Beatrice, la natura miracolosa della "donna gentile" che rende "beato" chiunque la possa vedere purché sia di cuore gentile, il "petto" aperto con le sue stesse mani per "portarsene il core", il sonetto che racconta una misteriosa "visione": insomma tutto un armamentario da *Vita nuova* che ben dovrebbe destare curiosità, altro che galateo femminile! Nella parte sesta 'cornice' e 'trattato' si mescolano e si compenetrano instillando qualcosa più di un dubbio che anche il contenuto supposto trattatistico abbia implicazioni esoteriche allegoriche, tanto più che della "Costanza" che è la figura dominante tale parte dedicata alla "vedova" si raccomanda esplicitamente il rinvio alle pagine corrispondenti dei *Documenti d'Amore*, che, come già altrove ho segnalato³, è uno dei punti in cui più clamorosamente si fa evidente il carattere di manuale esoterico settario dell'opera. Nel *Reggimento*, mentre Francesco ascolta gli ammaestramenti che Costanza impartisce alla Vedova, sopraggiungono "le due donzelle d'Amore, / Piatate e Cortesia", che sono in cerca di lui per conto "d'una ch'è donna dell'altre", ovvero Madonna, che signoreggia su tutte le altre virtù personificate. E qui segue il secondo brano che propongo alla lettura, un brano nel quale non si possono non vedere dirette consonanze con l'incontro tra Dante e Beatrice nel paradiso terrestre: Francesco è a lei condotto per una "selva scura", deve attraversare un "fuoco" che non lo può bruciare, e poi "un fiume / che dura poco"; quando giunge al suo cospetto è "smarito sì forte" da cadere tramortito, abbagliato dai raggi di luce che da lei promanano; l'*incipit* del discorso che gli rivolge Madonna è il seguente: "Guardami ben se tu mi riconosci". Il colloquio che segue toglie ogni dubbio, se ancora ne fossero potuti sussistere, sulla natura e l'identità di Madonna: è quell'Intelligenza beatrice protagonista dell'anonimo e omonimo poemetto già attribuito a Dino Compagni, ma protagonista anche della *Vita nuova*, con buona pace di tutti gli infatuati che non vogliono rinunciare alla novelletta romantica del precocissimo innamoramento per la gentilissima.

La 'cornice' del *Reggimento e costumi di donna* vede poi ancora tre episodi, tre interruzioni dello svolgimento del 'trattato'; nella prima di esse si ha la consueta situazione, Francesco si sente "stanco" e può riprendere lena soltanto tornando da Madonna, che anche questa volta si trova "allato a una gran fontana" la cui acqua elargisce "in quella quantitate / che piace a lei e merita ciascuno". Il viaggio per raggiungerla è al solito lungo e travagliato ma Francesco ha la fortuna di imbattersi per via in chi conosce il percorso: è "lo banditore / della gran fama di questa donna"; sta tornando da lei dopo essere stato "mandato per diverse terre / con questa tromba a destar quella gente / che gl'ignoranza avia ciechi fatti". Grazie alla sua guida Francesco giunge a destinazione e gli viene concesso di bere un "gran nappo" di quell'acqua "tanto dolce". La seconda interruzione, sempre nella lunghissima parte sedicesima come già era il precedente episodio, varia invece il solito schema: questa volta non è Francesco a mettersi in cammino alla volta della sua donna, della sua padrona, ma è lui a essere visitato da una "gran donna" che vuole parlargli "per lo tuo bene" come lo fa avvertito Penitenza che rivela anche l'identità della sopraggiunta: "Ell'è l'Atterna Luce" e, a patto che Francesco accetti di abbandonare "questo mondo" è pronta a mostrarsi in tutto il suo splendore e a rendergli "sorelle amiche" le due donne che la accompagnano, Gloria e Virtù.

Francesco ringrazia ma declina, chiede di poter “tornare” alla sua occupazione, deve concludere l’opera che gli è stata commessa.

Infine la vicenda allegorica si conclude nell’epilogo dell’opera: Francesco si dirige a consegnare il libro finito accompagnato da Eloquenzia che gli descrive il gran corteo della “gente nobile”, cioè delle virtù, che come lui si stanno dirigendo verso Madonna, cioè verso “oriente”, dove tutte sono volte per celebrarne il recente ritorno dal cielo. Per non smarrire la strada Francesco deve interpellare prima “Carità”, poi il “gran signore Amore” di cui “già lungo tempo” è tra i fedeli, e infine Speranza, che lo indirizza alla “primiera porta”, custodita da “Intelletto”, senza il quale “a questa donna non può gire alcuno”. Francesco lo prega: “lume che spegni le tenebre tutte, / luce ch’adorni ogni scienza e dono, / tu mi da’ grazia di passar davanti”; l’Intelletto è un po’ dubbioso perché lo trova “d’uno ingegno sì grosso” (non saprei dargli torto), ma alla fine si convince. Segue a questo punto una vera e propria orazione e il dialogo finale tra Francesco e Madonna, ovvero il terzo passo che ho riprodotto, e si avverta soltanto che “l’excelente corona” di gemme preziose con cui Madonna ha fatto ritorno dal suo viaggio celeste la apparenta una volta di più all’Intelligenza del poemetto omonimo, gran parte del quale, come è noto, è appunto occupato dalla descrizione delle sessanta gemme (sessanta come le ‘donne’ fiorentine del famoso serventese perduto di Dante) che tale corona compongono.

Confido dunque che tale sommaria ricostruzione e, più ancora, la lettura dei brani seguenti possano servire a convincere che, ove anche nella parte precettistica del *Reggimento* davvero si trattasse di ‘galateo femminile’, non sarebbero certamente quelle le pagine maggiormente degne di attenzione e meritevoli di studio. Abbiamo qui una sorta di trasposizione narrativa delle teorie *de anima* che il mondo arabo aveva sviluppato sulla scorta della riscoperta aristotelica: all’individuo che durante la sua esistenza compie un percorso di accrescimento intellettuale e contribuisce con la sua opera al progresso dell’umanità è concesso di partecipare dell’intelletto possibile unico e di congiungersi con l’Intelligenza attiva, sorta di ente intermedio che la filosofia araba precedente Averroè nel suo intento di islamizzare Aristotele aveva postulato come tramite necessario tra l’intelletto agente e quello possibile. La circostanza che alcuni critici hanno considerato indizio della scarsa fortuna dell’opera, ovvero la sopravvivenza di un unico testimone manoscritto, è in realtà più che ovvia: quei bravuomini dei frati francescani a Firenze arrostitavano le persone per molto meno. E proprio non si vede come un’opera che presentava una simile conclusione potesse essere concepita destinata all’ammaestramento di fanciulle, spose, vedove e addirittura donne di Chiesa. Quel che è più inquietante e che richiederebbe uno studio storico approfondito è il fatto che l’autore, Francesco da Barberino, pur con questi trascorsi, divenne in seguito collaboratore, come anche altri Fedeli d’Amore, ad esempio Cino da Pistoia, dell’Inquisizione, tanto che la sua è una delle firme che compaiono nella sentenza di condanna di Cecco d’Ascoli. Evidentemente la storia dei settari pentiti in Italia inizia ben prima del Novecento. Dal punto di vista della storia letteraria inquieta maggiormente, e spero che questo contributo aiuti a farlo comprendere, il fatto che la Madonna Intelligenza del Barberino e degli altri poemetti allegorici duecenteschi ha molti tratti in comune con la Beatrice della *Vita nuova* e poi ancora della *Commedia*: dopo aver perso tempo per più di un secolo a chiacchierare inutilmente intorno a Bice Portinari, la comunità studiosa deve sperare in una nuova generazione che si occupi finalmente di cose più serie.

Le consonanze tra il testo che qui si pubblica ed episodi consimili della *Vita nuova* saranno evidenziati in dettaglio nelle note di commento; mi preme invece sottolineare qui come tali analogie non implicino nella fattispecie la sfera dell'imitazione letteraria. Al di là dell'abissale distanza che separa le due opere se esaminate col metro della grazia poetica, resta da considerare anche il fatto della sostanziale coincidenza cronologica, tenuto anche conto di una diffusione che per entrambi i testi è da ritenersi limitatissima. Sarebbe insomma del tutto errato immaginare che l'uso di determinati elementi narrativi (il sonetto che riferisce di una visione, l'immagine del petto del poeta aperto dalla donna per portarsene via il cuore) o di determinate immagini (la veste sanguigna di Madonna, gli effetti prodotti su chi la vede o le può parlare) o di determinate espressioni con cui si viene a definire la "donna gentile" oggetto d'amore siano da ascrivere a un'imitazione prodotta dalla lettura del libello dantesco da parte del Barberino. Le opere di costui, i *Documenti* e il *Reggimento*, sono strettamente imparentate e collegate tra loro, e per entrambe è da considerare una gestazione e un'esecuzione che si protrae a lungo nel tempo, come lo stesso autore dichiara apertamente nei *Documenti d'Amore* secondo quanto ha dimostrato Francesco Egidi nella sua edizione: le chiose al testo, ancora in fase di scrittura intorno al 1313 "furono iniziate verso il 1296 o 1297"⁴. Se quella è la data di inizio per la composizione delle chiose è ovvio che il testo deve essere precedente e dunque l'elaborazione della trama simbolica e allegorica, comune ai *Documenti* e al *Reggimento*, è coeva alla stesura della *Vita nuova*; e verosimilmente coeva è anche la concezione dell'anonimo poemetto noto con il titolo *Intelligenza*. Sono tutte opere che, fatta salva la siderale distanza degli esiti poetici, si richiamano a una materia comune e a un comune ambito esoterico, nel quale immagini e simboli ricorrenti non possono essere considerate invenzioni personali ma frutto dell'attingere a un patrimonio condiviso, se non addirittura già codificato. I nodi di significato irrisolti che numerosi si presentano alla lettura della *Vita nuova*, e che sono ben lungi dall'essere dipanati dalle risibili romanticherie supposte autobiografiche dei moderni commenti, potrebbero forse trovare una chiave per il loro scioglimento nell'esame dei passi paralleli di opere tanto inferiori nell'eleganza della scrittura e nella resa degli affetti, ma, forse proprio per questo, meno impenetrabili e meno corazzate contro i tentativi esegetici condotti da quanti non sono fedeli d'amore "in simil grado" dei loro autori. Di Francesco da Barberino in particolare non si può non pensare che, se davvero un'organizzazione iniziatica dei Fedeli d'Amore è esistita, egli ne dovette essere una delle maggiori autorità o, quanto meno, ad esserlo dovette ambire e, ancor più, a redigerne, attraverso i *Documenti* e il *Reggimento*, regole di appartenenza e di comportamento: intorno a tale ipotesi meriterebbe indirizzare gli studi, non certo nella prospettiva di indagare le norme del 'galateo femminile' o di spigolare annotazioni curiose o notizie di cronaca contemporanea.

NOTE

1. L. VALLI, *Il linguaggio segreto di Dante e dei "Fedeli d'Amore"*, Roma, Optima, 1928.
2. Si diceva *cobbola* un breve componimento di un'unica stanza, per lo più destinato a essere musicato.
3. Cfr. D. CHIODO, *Un labirinto di allegorie: il Corbaccio e l'amore*, in «*Umana cosa è aver compassione degli afflitti ...*». *Raccontare, consolare, curare nella narrativa europea da Boccaccio al Seicento*, in «*Levia Gravia*», XV-XVI (2013-2014), pp. 73-84.
4. *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino secondo i mss. originali*, a cura di Francesco Egidi, in Roma, Presso la Società Filologica Romana, 1927, Vol. IV p. XLI.

NOTA AL TESTO

Riproduco il testo edito da Giuseppe Sansone, salvo rare modifiche all'interpunzione laddove mi sono sembrate necessarie per rendere più comprensibile il dettato; dell'edizione Sansone replico anche le modalità grafiche per segnalare espunzioni (tra parentesi tonde) e integrazioni (tra parentesi quadre) necessarie a ripristinare la corretta misura del verso. Laddove ritengo che sarebbe necessario emendare tale edizione lo segnalo in nota. Non riproduco invece (perché mi pare che possa ingenerare confusione e che richiederebbe comunque una annotazione molto più invadente per dar conto delle varie opzioni) l'uso del corsivo adottato da Sansone per segnalare le letture dubbie o le integrazioni operate nel caso di lacune delle carte manoscritte dovute a tarli o umidità. L'edizione cui si fa riferimento è la seguente: Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, Edizione critica a cura di Giuseppe E. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore, 1957.

DOMENICO CHIODO

da *Reggimento e costumi di donna*

di Francesco da Barberino

dalla Parte quarta

- Ditemi, donne ch'andate alla festa,
vedeste voi una donna passare
che non si può conoscer chi ell'è,
né com'ha nome, né donde venisse,
infino a tanto che, come promise,
amosterà suo fatezze e figura
sì chiaramente che, chi fia ben saggio,
la conoscerà al parlar e al visaggio?

- Noi donne volavàn te domandare
se conoscessi una donna che noi
vedemo qua, e dispario da poi.

- Ditemi, donne, tutta sua maniera
e io dirò s'ella è quella ch'io
vado caendo¹ e quel che ne so io.

- Noi ti diciàn in parola di fede
che noi, passando qua per un giardino,
vedemo star a piè d'una fontana
una solenne donna chiusa in velo,
e non vedemo persona con lei.
Un picciol cuciolino avia da piedi;
veste sanguigna avea in guarnaccia²;
sue man lavava alla spina del fonte:
bianche l'avea e lunghe e splendienti,
e le sue braccia e spalle amorse.
Levò suo veste e vedemo il bel piede:
calzato in seta e in pietre preziose
avea per tutto; e noi tutte smarrimo.
Per lo smarir alcun romor facemo,
sì che la donna s'accorse di noi:
volse suoi occhi, e no' cademo in terra³,
ché tanto fu lo spendor ch'ella sparse,
che maraviglia sì grande ci diede,
ch'a rischio fumo. E ella si partio,
e, nel partir, suo veste tirando
su per li fiori, spandea un odore
ch'ognuna disse: 'Questo è il Paradiso,
ché donna piena di tanto valore
non sarie venuta a dimorare in terra!⁴'

- Donne, per Dio, insegnatemi voi
dove ne va questa donna gentile,
ché questa è quella ch'io vado cercando.
Beato a voi ch'alquanto la vedeste,
ché, chi riceve da Dio questa grazia

che sola un'ora la possa vedere,
 in cosa vil giammai non può cadere!
 Ed è maggior la grazia ch'ella porta,
 che fa saggia ed acorta
 ciascuna donna che parla di lei⁵:
 se ciò non fosse vero, i' nol direi.
 Ditemi, prego, in qual parte vi parve
 ch'ella tenesse partendo e andando;
 ditemi ben lo loco, dove e quando.
 - Di' tu a noi perché sì ne dimandi
 e che ha' tu a far di questa donna
 che vai sì sol dimandando di lei,
 ché, s'ella è sola, no' sol ti mandiamo,
 forse ch'alquanto villania facciamo.
 - Donne, la donna non può star sola,
 ch'ell'è acompagnata da Fortezza,
 Costanza e Castitate e Nettezza,
 Senno e da tutta puritate;
 ma queste donne con lei non vedeste,
 ché non provaste della sua potenza:
 io l'ho vedute a lei tutte in presenza.
 Io per me sono un suo servo fedele
 cui ella none sdegnò colle suo mani
 d'aprir lo petto e portarsene il core⁶,
 e in suo luogo lasciò un odore
 da quelle man che distese nel fianco,
 che tiene in vita le membra rimase
 ad ubidienza di lei che le chiuse.
 Io vado a lei per dimandarla alquanto
 sovra un'ovra ch'ella vuol far fare,
 ch'i' non mi posso ben più ritardare.
 - Va' su per questa viella coverta⁷
 di frondi e volgi alla primiera via
 che tu troverai alla man destra,
 e qui in un prato è un palazzo;
 in quello entra e chiama, e non sia pazzo.
 - Addio, madonne, andrò ben contamente.
 Ver è che quando io mi rapresso a lei
 i' perdo sì che dir non ve 'l potrei;
 però mi piace il vostro racordare,
 e cortesia faceste d'insegnare -.
 - Aprite, aprite, aprite, aprite!
 Chi è qua dentro risponda, per Dio,
 ch'i' sono stanco di pur gir cercando.
 - Questo sarà lo spiacevol Francesco;
 di' che non vegna, se non ch'i' me n'esco.
 - I' son Cautela che guardo la porta.
 Dice Madonna che tu se' villano;
 vatti con Dio, che noi ci riposiamo.
 - Dimmi, Cautela, per Dio, una cosa:

i' son ben certo, la donna si posa;
 ma chiama a me, s'ella v'è, Cortesia
 e di' ch'io sono e ho fatta gran via.
 - Piacemi ben, ma non gridar intanto,
 per nostra donna irata cotanto.
 - I' non farò né grido, né romore,
 e, se tu vai, i' sedrò qui di fore.
 - Io Cortesia conobi la tua voce
 Inmantanente che tu favellasti.
 Vien dentro, amor, soave cheto e piano.
 Questa donna dimora in una sala
 e fa sonar; dimorerai dallato
 e vedera'la da lontan con meco.
 - Ringrazio voi e son per voi seguire,
 ma a lei vorrei certe parole dire.
 - Piacemi se vedreno il tempo e l'ora;
 prendi pur quel ch'i' ti posso fare ora.
 Vien su, andiano. Or guarda in quella sala
 per la finestra di questa parete.
 - Piacemi assai. Or, madonna, sedete.
 - Chi è colà che ci sta a guardare?
 s'egli è Francesco legar lo farete
 e poi condurlo dinanzi a me legato -.
 Levarsi in piè Piagere e Dolcezza
 e con un vel d'esta donna gentile
 legaron me e menarmi da lei.
 Ella, credendo me non ben legato,
 una ghirlanda ch'ella avea in testa
 divise dall'un lato e disse:
 - Togliete ancor!⁸ lo legate meglio! -.
 Io temeroso non parlava punto.
 Ella facea gran festa di mio stato,
 ma sì avea la faccia velata
 ch'i' non vedea di lei fuor che gli occhi.
 La sala era solenne e luminosa,
 pinta di belle e varie pinture⁹;
 ella sedea in su un gran zafiro.
 Gridòmi: - Stolto, come se' venuto
 senza licenza in questo mio palazzo?
 - Madonna, e' mi ricorda che diceste
 che manderesti alcun'ora per me
 s'io seguitasse fedelmente l'ovra
 ch'a vostra posta comessa mi fue,
 ma io non posso lavorar più in essa
 se prima alquanto non prendo da voi
 l'usata forza, e, di questa venuta,
 dolce perdono e cortese comiato.
 - Dimmi chi fu che qua dentro ti mise.
 - Madonna, fu la vostra cameriera
 c'ha nome Cortesia.

- Io Cortesia non li sepi disdire
 pensando come fedelmente face
 quanto da voi li viene in mandamento,
 vedendo io [lo suo buon portamento].
 - I' son venuto al punto ch'or s'adempie
 la vision ch'io fe' pochi giorni passati,
 la qual racolsi in un picciol sonetto.
 - Io ti comando che tu 'l dica tutto.
 - Madonna, volentieri.

I' son sì fatto d'una visione
 pensoso, ch'i' non so qual via mi prenda
 s'alcun non trovo che consiglio mi renda¹⁰
 della sua vera interpretazione.
 Parea ch'i' fossi, in ovra e in fazione,
 un preso pappagallo ad una benda,
 tirato poi per una stretta benda
 su per tapeti in un gran padiglione.
 Quivi sedea sopra un gran zafiro
 una libera donna in veste onesta,
 che fece della mia presura festa.
 Po' con una ghirlanda ch'avea in testa
 mi fe' legare, e io divenni tiro¹¹;
 e que' che la serviano si fuggiro.

- Or questo come porria avvenire
 che diventassi in mia presenza tiro,
 poniàn ch'io fossi quella cotal donna?
 - Madonna, questa è leve cosa a fare;
 purché vi piaccia, i' ve 'l posso mostrare.
 - Piacemi assai. Ma non venire in qua.
 - Fugga chi può e chi campar non sa:
 vedete me, vostra mente non turbi,
 che fatto son come tiro. Gridate
 che fugan quei i' qua' vo' non fidate.
 - Io ti comando che tu torni in omo.
 Torni mia gente che paura n'ebe.
 - E io ritorno allo stato primiero.
 Che comandate, madonna, ch'io faccia?
 - Che tu te 'n vada! e non mi far più noia.
 E la ghirlanda e 'l vel(o) che ti legaro
 portali teco e più non dubitare
 della visione che ti parve sì vera.
 - Madonna, il velo e la ghirlanda vostra
 per questa volta m'hanno sì contento
 (avegna ch'io l'avessi in aventura)
 ch'i' non v'intendo mo più noia fare;
 ma sì ricordo della 'npromessa
 che mi facesti in la siconda parte,
 come di sopra di trova e si legge:

e bene sta servar leanza in donna,
 e del contradio gran blasimo le giugne.
 - Vanne! Non pure andar cercando come
 tu possa parlare con esso meco,
 ch'io sento ancora alquanto d'adirata.
 Diren più cose all'altra tua tornata.
 - Madonna, addio. E vostra compagnia
 mi lasci andar, non mi tenga la via -.

dalla Parte sesta

- La donna che ci manda è sola al mondo
 di tutte virtù piena e d'onor degna;
 se tu se' di lei servo or ci rispondi.
 - Perch'io non veggio chi possa esser quella,
 considerata vostra parladura,
 se non la donna ch'i' vado cercando,
 io vi rispondo ch'io son lo suo servo.
 Volete voi a me dir cosa alcuna?
 - Ella ci manda a te, ché si ricorda,
 e anco Amor[e] la ne fe' memora,
 della impromessa ched ella ti fece
 di mostrar sé a te tutta ben chiara
 e d'ascoltarti e di far tuo piacere;
 sicondo il patto, ella il vuole attenero.
 Vienten con noi per questa selva scura
 e non temer delli passi dubbiosi,
 ché tutte cose che son care e grandi
 s'aquistan con fatica e con affanno.
 Ma se Iddio dona a te grazia e ventura
 che nel camin tu non ci venghi meno,
 tu vedrai la più solenne cosa
 e la più alta e più bella e più eminente
 che mai formasse il gran signore in terra.
 - Come porria temer periglio alcuno,
 ché morte già non temo
 pur ch'i' possa venir tanto presso di lei
 che vivo almen in sua forma la veggia?
 - Or passa avanti, passa questo fuoco;
 turati 'l viso per gli occhi guardare¹²,
 ché noi da noi abbiamo un privilegio,
 che nullo sia alimento¹³ che possa
 nuocere a noi, né ancor creatura,
 sia qual vuol esser umana o fennale¹⁴,
 razionale overo irrazionale:
 di ciò abiàn lettere bollate
 di bolla d'oro dalla detta donna.
 Vien francamente, passa questi monti;
 siete la neve sollazzo co' venti,

non aver freddo, per lo nostro amore.
 Come ti sta di caminar lo core?
 Vien francamente, pensando di lei,
 che tutto ti fia legère a portare.
 - Pure andat'oltre, ché, s'io secur(o) fosse
 che voi non m'ingannaste alla prefine¹⁵,
 tutto mi fora legère e soave;
 ma io non so se voi lo ver mi dite.
 - Qualor tu vuogli noi ti mostreremo
 un tal segnal che tu ci crederai,
 ma, per voler poter portar novelle
 di maggior fede di te inver lei,
 noi ti lassiam(o) di ciò più dirti omai;
 ma se pur dubitassi, dillo a noi.
 - Donzelle, i' sono ancor fermo e credente;
 voglialo Iddio ch'io non me 'n penta poi!
 - Vien oltre, vien sicuro e tienti bene.
 Per questa spada¹⁶ passeremo un fiume
 che dura poco. Tienti, tienti bene!
 - Or vi dich'io ch'io aggio pensiero
 che voi non siate ad inganno con meco.
 Ditemi, prego, dove andiamo or noi?
 Quanto ancor dura questa selva amara,
 ché, ben dugento giornate passate,
 ancor[a] par che pur ci cominciamo?
 - Ai bacalar!¹⁷ che gran paura ha' 'uta!
 Ecco 'l segnal che noi ti prometteremo.
 Vedi la donna che tu vai cercando?
 Tu ti mostravi sì disideroso
 di lei vedere e parlavi con noi
 sì francamente, e lassiti cadere?
 Sta su! Riguarda il suo viso lucente!
 E ora pòi veder la somma altezza
 d'esta gran donna e la potenza sua,
 e puo' saver ben s'ell'è quella donna
 che tu hai tanto cercata e bramata.
 E ora se' in loco da parlarle;
 vedila apertamente e non si cela.
 Vedi ch'è sola? Dille ciò che vuogli,
 e noi ci aspetterem(o) dall'una parte.
 - S'i' son caduto e smarito sì forte,
 non ve ne venga, per Dio, meraviglia,
 ché l'un de' razzi suoi mi passò 'l core
 dall'altra parte e gli altri m'abagliaro,
 sì ch'io non veggio ch'i' possa levarmi
 se da quel suo vertudioso parlare
 non vien la grazia ch'io mi rassicuri.
 - Degni la vostra nobiltà, madonna,
 di provvedere allo stato di lui¹⁸,
 ché per lungo viaggio menato

l'abiàn davanti a voi,
 ch'a lui levar non siàn possenti noi.
 - Leva su! leva! vien su! siedì là!
 Guardami ben se tu mi riconosci
 e non dir poi che premio non aggi.
 Se tu hai per me fatica alcuna,
 sappia pur dir, ch'io son per adempière
 le tue dimande; or ti pensa e chiedi.
 E questo cucciolin ch'è sempre meco,
 egli è lo spiritel della mia guardia,
 ed è sì bene in concordia con meco
 che già da lui guardar non ti bisogna,
 ch'el nacque con la fermezza ch'io presi,
 con quella vive, con quella si spegne.
 Sicché dimanda, non n'esser temente.
 Né già paura dell'arco ti vegna,
 ch'i' 'l tengo sol per la gente noiosa¹⁹
 e le saette che mando ver loro
 già non si muovon dal cuor, né da presso.
 Ancor ti dico che 'l vel mi levai
 perché tu possa sì vedermi tutta
 che tu non dica poi: la gran è manca.
 - Madonna, io non so ben se voi parlate
 sì pienamente per farmi contento
 sol del parlar, sanz'altra grazia farmi.
 - Certo vo' ch'aggia ch'eo ti parlo netto
 e così tutto son per adempière.
 - Madonna, or qui non so io ch'io mi parli:
 vinto m'avete nella prima giunta,
 vinto m'avete più poi nel parlare;
 ma perch'io non so ben quand'io mi ritorni
 a cotal punto mai,
 corra che può, ch'i' farò mia dimanda:
 in voi riman il volere adempière.
 - Tu mi parl'ora sì come savio;
 nella dimanda non so che farsi²⁰.
 - Io so ben che non degno io sono a tanto,
 ma vostra securtà mi dà l'audacia
 in dimandare e speranza m'aiuta.
 Quel ch'io dimando e desiderato aggio
 in vita mia, tutto che sia gran cosa,
 ell'è legera a voi; da voi la chero:
 che, senza voi toccar, io v'aggia meco,
 senza vedervi, voi veggìa sì chiara
 quant'è capace a mie bassa natura.
 Per vostr'amor l'altra gente m'innori²¹;
 dal vostro latte nodrimento prenda;
 la vostra voce mi faccia sicuro;
 la luce vostra mi cuovra da quelli
 che sono a nuocere e a offesa acconci;

li vostri raggi mi nettin lo core;
 le trezze vostre gioiose amorose
 leghin la vita mia da vizi e mali;
 la vostra gola candida mi tiri
 ai baci e all'amor delle virtuti;
 le vostre man mi disegnin la via
 per la qual possa in be' costumi andare;
 li vostri piedi spenghino in me tutta
 la vanità e li pensier villani;
 dal vostro bel guardar la mente mia
 viva tuttora e lungo tempo allegra,
 e, dopo vita, ancor più viva e duri;
 li vostri labri amabili e vermigli
 narrino a me la via del camin retto;
 vostra virtù m'induca a quindi andare.
 Poi tutta vostra statura mi stringa
 sì al piagere e diletta di voi
 che, fuor che Dio, tutt'altre cose lassi,
 però che siete colei che creata
 nella mente divina
 foste davanti all'altre creature²².
 Voi siete quella per cui luce il mondo,
 per cui si regge e per cui si governa;
 voi siete madre d'ogni arte e di senno,
 di sottigliezza e d'ingegno lucerna;
 voi d'ignoranza nimica e d'errore,
 sorella di virtuti e diritrice
 d'ogni diritto onesto e giusto e santo.
 Per voi si vede verità in terra;
 per voi quel tanto che si può sentire
 vediàn quaggiù del divino intelletto;
 per voi li re, li principi e minori
 governan sé e suo stato e suo terre,
 e sotto voi nessuno è indigente,
 nessun povero muore,
 nessuno ha manco delle sue bisogne.
 Adoran voi le creature umane,
 madre di tutti color che figliuoli,
 con netto cuore, a voi si voglion fare;
 vo' fosti e siete al nostro Sir²³ nel petto,
 vo' siete quella che avristi gli occhi al mondo,
 voi sète la mia madre e la mia vita,
 voi di me donna e io servo di voi.
 Chi sarìa sì villano e sconoscente
 che 'nver di voi villan pensiero avesse?
 Fuga dal mio pensiero, e da ciascuno,
 ogni disio che senza ordine mova:
 basti noi vostra grazia e 'l ben volere.
 Conchiudo omai, superexcelsa donna,
 donna di donne e di virtù reina,

nella cui laude ogni lingua non basta,
 e dico: i' son contento del vedervi;
 rimagna in voi di ciò c'ho domandato
 farmi di tutto o di parte a piagere,
 ch'i' son contento del vostro volere.
 - Or tu hai chesto assai e io ancora
 ti farei più, se più avessi in potere;
 ver è che chi mi vuole e chi mi chiama
 convien che faccia sé capace e netto,
 né fu mai uom terreno che m'avesse
 compitamente, tant'è mia l'altezza.
 Vergine sono e meco sta chi vuole;
 no è chi possa macular mie mente;
 ancor del corpo son di tal natura
 che molta gente ne leva dattorno,
 e io intera tuttor mi conservo.
 Lo latte mio si spande in molti lati:
 a cui fa bene, a cui nuoce talora,
 come li bevitor son ben disposti;
 ma ello in sé è tutto netto e buono,
 che chi ne prenda in mal per sé talora.
 I' sono in cielo e in terra, per tutto
 la mia potenza è di gran meraviglia.
 Tu hai veghiato per avermi assai
 e di mie laude assai ti se' disteso:
 in guidardone ti giuro e prometto
 che, se tu fai te capace di tanto
 quant'io sarò a donar larga e libera,
 tu porterai tuo intendimento assai.
 Vattene omai e pensa di ben fare,
 e non mi dir più, ch'el no è mestiere.
 Secondo l'ovre e lo studio e lo 'ngegno
 che tu hai da natura - Iddio Signore -,
 i' ti farò portar del mio tesoro:
 fidati in me sicuramente omai,
 ché chi mi serve mai non lo ingannai.

dalla Parte ventesima

Alta reina venuta del cielo,
 figlia primo genita di quel re superno
 che tutti i re governa e toglie e muta
 come di suo voluntade procede,
 luce del mondo, specchio a' terreni,
 madre di pace, sorella d'amore,
 festa degli angeli, gioia di santi,
 vera virtù, regimento e conforto,
 gran podestà, signoria ordinata,
 semita dolce²⁴, vita soave,

chiaro spendor(e), splendida speme,
 nova figura, regola del mondo,
 cui lo cielo ama, cui l'aira serve,
 cui le stelle adoran e pianeti assaltano,
 cui mare e terra teme col fuoco,
 per cui dotrina surgon[o] gli canti,
 li suoni s'accordan, nascon li fiori,
 fioriti in parlare vegnon l'ingenti²⁵
 di cuore e di man(o), che vinci le terre,
 reami e province, che fai le schiere
 ordinate vivendo,
 la qual non fosti né puoi esser vinta,
 forte nimica di vizio e d'inganno,
 tu amatrice di pietà e di bene,
 di tutta cortesia fattrice e bene,
 tu fonte vivo, lucerna del sole,
 tu ch'a la luna del tuo lume dàì,
 cara, gentile e unica nel mondo,
 per cui si regge in suo ragion ciascuno,
 per cui si caccia violenza e forza,
 da cui quel tanto ch'i' tegno d'onore,
 vita e ciascuna subsistenza mia
 tegno e cognosco, apresso di Colui
 che te plasmò, te fe' tanto bella,
 tanto eminente, tanto addorna e saggia,
 quella cu' tanto brama la gente
 c'ha sentimento d'onore e di laude,
 donna che tutta la tuo gente onori,
 che riduci ogni cosa a dirittura,
 non mi sdegnar perch'io sie picciol servo
 a una donna di sì grande altezza:
 degna di darmi audienza per grazia,
 degna di darmi la forza e 'l vigore,
 ch'i' possa dir nella presenza tua
 certe parole e presentarti il libro.
 Quest'è quella ovra che mi fu connessa
 e comandata per la grazia vostra:
 degnate porger la mano a tenerla,
 ch'è tratta a fin(e), sicondo che si puote
 per la mia debole e flagil(e) potenza.
 Quel buon che dentro vi vedrete scritto,
 egli è venuto sol dalla scienza
 di quelle donne che meco mandaste;
 e se difetto si trovasse in esso,
 quello scrivete alla mia ignoranza.
 Lo basso stilo che nell'ovra siede
 è per cagion di quel comandamento
 che su nel cominciare i' ricevetti,
 e anco insieme per quella grossezza
 che nello 'ngegno debole mi è possa,

ché già s'è far la 'Ndustrìa non poteva
ch'io ben la sua sottigliezza intendessi
e non poteva Eloquenzia parlare
s'è chiaramente ch'a me non paresse
oscuro tanto ch'i' tutto tremava,
e s'è tremando talora aveniva
che, tutto²⁶ fede sempre meco fosse,
non tenea tutto lo canmin di loro.
Ma voi, Madonna di tanta virtute,
avete forza che tutto compiere,
ch'ogni difetto legere è a voi.
Degnate di farlo veder per tutto
e far li manchi compiere, e levare
ciò ch'è soverchio e che non piace a voi.
E poi che fia nel vostro piacer tutto,
prego la vostra excellenza possente
che piaccia a lei di confermar lo libro
e consegnarlo colle vostre mani,
s'è che nol possa poi toccar om vile
o donna che non sia col cor gentile,
e a me poi licenzia dar ch'i' possa
levarne copia per me e per quegli
ch'alla gran vostra provendenza piace.
E, tutto sia di grande ardir, non lasso
ch'i' non dimandi alla vostra larghezza
che se dovete tornare a Colui
che vi donò l'excelente corona
che in su be' vostri cavegli s'aggira,
avanti a quella tornata celeste
degnate a me alcuna grazia fare,
acciò ch'io quindi a tutti essempro sia
ch'a s'è gran donna s'acquista a servire.
- Perch'ogni laude di me creatura
risponde solo al Creator di tutti,
non faccio mia risposta a quella parte.
Lo tuo parlare ho bene inteso tutto
e 'l libro che mi dai so tutto a mente.
E poniam che s'io l'ovra avesse fatta
fosse compita in più sottil maniera,
tutta fiata ella mi piace assai
e fatta com'ell'è vo' che stie ferma.
La copia fa' che tu per te riservi,
e danne essempro a quella poca gente
che troverai che diletta in essa,
ché questo libro arà cotal natura,
ch'a tutti quelli e quelle che 'l leggeranno,
se sono amici di ben piacerà,
e se 'l contradio saranno, vedrai
l'overa a lor non piacere,
ché non son degni di sol veder quella.

Et io sotto 'l gran nome del mio Padre
 confermo il libro e di mie man lo sacro
 in questo punto e con questa cautela:
 ch'esso disdegni tutta gente vile
 e che non possa aver dottrina quinci
 persona alcuna, se prima non netta
 la mano e 'l core di vizio e viltate.
 Lo guidardone e la grazia ch'io faccio
 a te perch'io t'ho trovato fedele,
 è ch'io ti lasso una pietra ch'io trassi
 d'esta corona ch'io del cielo addussi;
 la qual è tanto di nova virtute
 che chi sapesse legger quella a punto
 e intendesse ben suo propietade,
 egli averia d'ogni cosa chiarezza.
 Ma converrà, se tu vorai sapere
 come si prende tal frutto da essa,
 nettar la mente e darla tutta a Lui
 ch'ella ti faccia intelligente al petto.
 Con questo ancor ti conviene tenere
 ferma credenza della suo virtute,
 e poi, con divocion e con isperanza,
 leggerla spesso e impararla a mente.
 E fatte tutte queste cose a punto,
 rivolgiti con questa pietra in mano
 inver la parte donde il sole imbianca
 e leva gli occhi al fattor della pietra
 e riconosci prima Lui per sire;
 poi ti raccorda di me che la dono.
 E guarda, nella parte ch'è nel mezzo,
 quella figura che scolpita v'è entro;
 poi leggi il primo cerchio verso 'l mezzo,
 poi lo sicondo, poi 'l terzo e 'l quarto,
 e dà volta alla pietra e leggi il quinto;
 poi ti rinmembra di che vuo' sapere
 e non ti fia cosa niuna nascosa,
 delle dicenti parlo,
 fuor che le sole che Dio si riserva,
 contra cu' forza ogni potenza manca.
 - Madonna, questo dono è sì gran cosa
 che non son miga degno, né apresso,
 a conservarlo; ma, po' che vi piace,
 ditemi dove e quando il lasserete,
 sì ch'io lo prenda e ritegna ad onore
 quanto sarà nella possanza mia.
 Ditemi ancor, per cortesia vi prego,
 quando n'andrete in Paradiso voi,
 sì ch'io potessi veder la salita.
 - Lo mio salire e ritornar nel mondo,
 tutto ch'i' sia sì possente e sì alta,

pende dal Sir da cu' mia forma tegno:
 egli è in Lui ogni mio mutamento.
 Però non star: girai colla mie grazia,
 quella terrai e averai con teco,
 se tu vorrai tua forza e tuo potere
 mettere a quel, che non mi perda poi.
 Quanto alla pietra ch'io t'ho impromesso,
 eccola qui, ch'io la dono: ella è tua.
 Or guarda sol che tu ben la conservi -.

NOTE

1. Provenzalismo, 'cercando'.
2. La guarnaccia è una sopraveste simile a un mantello con lunghe maniche; si noti il colore "sanguigno" che è il medesimo che connota la Beatrice della *Vita Nuova*, in due episodi: quando appare per la prima volta a Dante fanciullo novenne e poi nel sogno-visione del primo sonetto secondo la descrizione che ne viene data nella prosa introduttiva, avvolta "in uno drappo sanguigno". Mi sembra abbastanza evidente che la spiegazione data dal Barbi commentatore della *Vita Nuova*, cioè il colore 'sanguigno' come presagio funebre, è tutt'altro che convincente, considerato che ai funerali di Madonna Intelligenza il Barberino non riteneva certamente di poter assistere.
3. Oltre al richiamo ai mancamenti di Dante in cospetto di Beatrice, il miracoloso risplendere di Madonna richiama anche il misterioso personaggio della 'vedova' descritto nei *Documenti d'Amore*; in proposito Cfr. D. CHIODO, *Un labirinto di allegorie: il Corbaccio e l'amore*, in «Umana cosa è aver compassione degli afflitti ...». *Raccontare, consolare, curare nella narrativa europea da Boccaccio al Seicento*, in «Levia Gravia», XV-XVI (2013-2014), pp. 73-84.
4. Altra evidente analogia con la Beatrice dantesca "venuta / da cielo in terra a miracol mostrare".
5. Ancora più espliciti sono qui i richiami, in particolare, alla canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, in cui di Beatrice si dice che "quando va per via, gitta nei cor villani Amore un gelo / [...] / e qual soffrisse di starla a vedere / diverria nobil cosa o si morria"; e poco dopo si replica quanto ancora riferisce Barberino: "non pò mal finir chi l'ha parlato".
6. Identica la situazione nel primo sonetto della *Vita Nuova*, cioè la visione dantesca espressa nel componimento inviato ai Fedeli d'Amore per avere un parere sul suo significato. Mi pare che l'analogia vada molto al di là di una semplice immagine o *topos* letterario.
7. Il GDLI registra questo luogo come unica attestazione della voce come diminutivo di *via*.
8. 'Prendete anche questo'.
9. Qui l'analogia con la *Vita Nuova* riguarda il misterioso luogo in cui avviene l'altrettanto misterioso episodio del 'gabbo', ove era "pintura la quale circondava questa magione"; e si noti che anche per Dante, come sarà qui per il Barberino, esito di quella situazione sarà uno "trasfiguramento".
10. Il verso è ipermetro; credo che andrebbe espunto il "mi".
11. Serpente velenoso; il vocabolo è della lingua delle origini, la prima attestazione è in Guittone.
12. L'espressione è un po' ostica benché sia chiaro l'invito a chiudere gli occhi per non esporli al rischio delle fiamme: letteralmente si potrebbe parafrasare 'copriti la vista ["l viso"]', il guardare con gli occhi'.
13. Elemento.
14. Infernale.
15. Metatesi; 'alla perfine', cioè 'alla fine', 'in conclusione'.
16. L'espressione non sembra dare alcun senso; Sansone segnala in nota che il manoscritto recava "str", poi cancellato.
17. 'baccalare', ma detto in tono scherzoso, ovvero è come dicessero: 'guardalo là il sapientone!'; è comparsa Madonna e Francesco è caduto a terra, secondo la più tipica consuetudine degli svenimenti danteschi.
18. Questa volta l'analogia di situazione è con la canzone *Benaggia*, risposta anonima alla dantesca *Donne ch'avete*; in quel caso le "donne" che parlano in prima persona invitano "Amor" a rendere più 'umile' l'amata intercedendo a favore di Dante.

19. Altra tipica espressione di stampo stilnovista, basti ricordare l'“annoiosa gente” del sonetto di rampogna inviato da Cavalcanti all'Alighieri.
20. Così Sansone, a me pare che sarebbe necessario emendare in “farai”.
21. Mi onori.
22. Nella dantesca *Amor, tu vedi ben* è la “vertù” d'Amore ad essere “prima che tempo, / prima che moto o che sensibil luce”.
23. L'uso della maiuscola, come poi anche in casi successivi, da parte di Sansone vorrebbe significare un riferimento alla divinità, ma qui in realtà il riferimento è ad Amore, l'amore cosmogonico del neoplatonismo.
24. Letteralmente ‘sentiero’, ‘via molto stretta’, ma con particolare riferimento a un contesto devoto; quello che oggi si direbbe ‘percorso spirituale’, forse, data la situazione, ancora meglio si potrebbe dire ‘percorso iniziatico’.
25. Grandi, eminenti.
26. Da intendere come ‘tutto che’, ‘benché’.